

CANTI LAGUNARI

Lirica popolana — Mutuo scambio di canzoni — Stornelli gradesi.

I canti popolari sono i fiori selvatici dei dialetti, germinati dalle commozioni liete o tristi dell'anima, e nel tempo stesso costituiscono i molteplici echi ed accordi di una comune melodia: quella del poema nazionale.

L'identità o l'affinità del sentimento poetico delle varie famiglie di una schiatta appaiono appunto dalla rozza poesia vernacola, vissuta lungamente soltanto nella memoria, più tardi fermata nei libri da quegli appassionati indagatori, che, tra le modeste ed oscure plebi parlanti con qualche differenza lo stesso linguaggio, si fecero a raccogliere e ad interrogare i canti volgari, nell'intento di scoprire il vincolo spirituale che queste plebi tutte insieme unisce.

Le canzoni gradesi erano figlie della musa lagunare: rispettavano il metro endecasillabo, usavano le stesse strofe a quartine, ma la loro originalità spiccava per la pittura dei costumi particolari e del luogo; si distinguevano per questo specialissimo colore e formavano una varietà nella poetica vocale dei Veneti.

In quell'isola, dove la leggenda religiosa e profana spaziava per i vasti confini della immaginazione, ed intrecciava le finzioni della origine della città alle vicende degli esuli, al martirio dei primi vescovi, e narrava della nave comparsa con le vele nere e delle sirene col bel viso e il bel seno umano e il busto di squame, la musa invece aveva

l'ala corta, e come l'allodola palustre si spingeva al massimo sino all'ultima vela della più lontana barca pescareccia, cercando le ispirazioni soltanto in quel territorio di acque che l'occhio abbracciava, e non più in là. Aveva perciò un carattere tutto intimo e domestico: nata in mare, tra le alghe e le reti, si beava di riprodurre con ingenuità i quadri deliziosi della pesca, animandoli d'uomini laboriosi, facendo provare il piacere del lavoro.

Le villarecce canzoni che rallegravano i casali di Morsan, di S. Marco e del Belvedere, posti in terraferma, non passavano mai il lago che andava sino ai piedi di Grado. Nelle feste di Barbana i pescatori ed i renaiuoli le sentivano modulare dalla gente di Terzo, di Aquileia e di Fiumicello, quando abbandonava il santuario, ma il vento portava via tutto e non restava una sola reminiscenza di musica o di parole. E le sentivano ancora, quando i tempi avevano fatto dimenticare tutte le vecchie inimicizie, alle sagre della Centenara, ripetute ogni anno dai contadini, ebbri di gaiezza, ingalluzziti dagli amori, in quella campagna tutta nidi di vespe, tutta infestata di moscerini, tutta a drappi di fiori, simili a fiocchi di piume. I Gradesi ascoltavano sodisfatti i ritornelli pieni di trilli, ma non portavano via mai nè un motivo, nè un ricordo di quelle *vilote* nate nelle fienae, nelle bovarie, tra i campi di frumento, e che erano riflessi di una vita a loro estranea, una vita senza il mare, senza gl'incantesimi del mare!

Non può dirsi la stessa cosa per le canzoni chioggiotte e veneziane.

A Chioggia, sotto il porticato dell'*Erbaria*, i cantastorie ripetevano le ottave della *Gerusalemme liberata* e gli accozzatori di versi improvvisavano le stanze marinaresche, mentre a Venezia i barcaroli avevano in tasca il volume del Tasso, e pagavano i trovatori *da campielo* perchè venissero nei traghetti ad insegnar loro le *stornele*.

Sfarfallavano così per la laguna le storie epiche dei Crociati di Torquato insieme con le ingenue composizioni rimate,

che talvolta alla rima sostituivano le assonanze: graziose riproduzioni di vedute, richiami di passioni che esalavano l'affetto come il profumo da un incensiere: gentili scenografie al chiaro di luna, che facevano sentire il bacio di due innamorati confuso ne' baci delle piccole onde attorno alle gondole.

E da Chioggia e da Venezia, con le tartane, la lirica vagante e popolana passava il mare, si fermava all'opposta riva, e mutando dialetto, si faceva istriana; giunta anche a Grado ne arricchì il florilegio poetico di canti sacri, di ninne-nanne, di corrucci e di scherzi erotici. Le città però che, tutte sentivano ad un modo e che avevano le stesse inclinazioni ed affezioni, si scambiavano a vicenda, da buone sorelle, le quartine, trattenendone pochissime, perchè affatto locali.

E queste, rimaste ferme nelle singole isole, recano tuttora il suggello ben delineato della non dubbia origine.

Ancora oggi in Grado rivivono nelle cucine, sulle velme e nei casoni di paglia alcuni canti importati ed altri che subirono lievi modificazioni. Questi che seguono, appresi dalla bocca del popolo e che resero liete le serenate al suono del violino, non si trovano in alcuna raccolta uscita in luce, e mentre sono veramente gradesi, dimostrano in pari tempo di non aver mai abbandonata la loro culla.¹⁾

¹⁾ Due di questi canti ci vennero gentilmente dati dal sig. Domenico Marchesini.

Era per noi difficoltà insuperabile tradurre esattamente nel dialetto gradese antico, rispettandoe l'ortografia, quelle canzoni che abbiamo tolte dalla memoria dei pescatori, dacchè il dialetto gradese lentamente andò modificandosi e subì infiltrazioni di voci usate nei paesi vicini o in quelli che hanno frequenti e continuati rapporti con l'isola. Abbiamo chiesto perciò l'aiuto dell'egregio prof. Seb. Scaramuzza, che onora la sua patria, unico che conservi lo storico vernacolo di Grado; ed esprimiamo il desiderio, che il valente filologo raccolga quanto ha pubblicato sino ad ora e dia alle stampe una monografia, che arricchendo la letteratura dialettale, venga ad indicarci i filoni che concorsero a formare quel volgare diverso da ogni altro parlare dei Veneti.

I.

Tu tu m'ha' dito che te sposo, Santo,
 Che' varè da tu oni ben de Dio;
 E t'hò sposào, e in ciesa me hè¹⁾ pianto,
 Ma gero tòva e tu tu geri mio.

Santo, créi, 'la zé per mé una zogia
 Volé-te bén, durmí sóra la fògia.
 Santo, me basta solo per canpâr²⁾
 El cuor, el pan e l'alega³⁾ de 'l mar.

2.

Hè messo un cuor sóra la gnó⁴⁾ véla,
 Perché la vega la 'Coléta bela.
 Hè messo inte' la vela cuor e crose
 Perché la véga' dute le 'morose.

Care 'morose, no ve scordo mai
 Cô tira buòra o cô fa la tanpesta;
 Ve mando il gnó salùo co' i corcài,
 Ve mando i fiuri pe' la vostra festa.
 Care 'morose, no ve scordo mai.

3.

O puta bela, ghète-te a 'l barcon
 Se le barche de Grào tu vol vardâ:
 La prima, che tu scuntri, zé 'l tó amor,
 Che ruose per el mar 'ngrumando va.

¹⁾ Hè per ho.

²⁾ L'antico dialetto gradese direbbe *canpà*; l'avvenuto cambiamento in *canpar* spiegherebbe che il canto non è dei più antichi; ciò valga anche per le voci *amar* del canto 8 e *magnar* della *Ninna-Nanna*, canto 19.

³⁾ *alega* è voce veneta introdottasi per sostituire e cacciar via la gradese *bulàiga*.

⁴⁾ *gnó* per *mia*.

4.

Ghitàgia su 'l barcón, stàgo a vardâ,
 E in mar 'l gnó Amor mé végo navegâ;
 Végo, sóra de duti, Tono belo,
 Che nàvega per Grào co 'l so batelo.

5.

E cu' zé quel che vien co' le do vele?
 Zé Tono belo, cargo de sardele.
 E cu' zé quello, che ha la vela in pizzo?
 Zé Tono belo, zé 'l gnó bel novizzo.¹⁾

6.

El gnó novizzo zé de qua de l'Ara,
 Che va ingrumando la salata amara;
 Salata amara,
 Salata de palùo,
 A Tono belo 'i mando el gnó salùo.

7.

Cu' zé quel pescaör là zó a Barbana?
 Zé Nane mio, che sùso el tò la cana;
 Cane e cugùli in barca el ha tirào.
 La pesca zé finìa co 'l sol levào.

8.

Mé domandé indóla vago co' le àrte?²⁾
 Vago potando su' le restie de 'l mar;³⁾
 I rimi in barca e co' la vela in parte
 A pescâ quela che me vol amâr.

¹⁾ Anche *nuvizzo*.

²⁾ *le àrte per le reti*.

³⁾ *Vado girandolando sulle onde del mar*.

9.

L'Anzola bèla, da quì bei culuri,
 Cò 'la favèla 'la spûa fòra fiuri;
 'La spua ruose, viòle e gelsumini;
 L'ha 'l viso d'oro cuma i só ricini.

10.

Zé belo el mar e bela la marina,
 Bela la barca cò 'la va a velo;
 Ma tu tu son' la stela, o mia Tunina,
 E Gravo zé per mé el to gran zielo.

11.

Son tanto innamorào de la Grazieta!
 So dona màre no 'l me la vol dà...
 Se no 'l me la vol dá, che 'l se la tegna;
 E prego Dio che vecia in casa 'i vegna.

12.¹⁾

No zé più ponto forte; zé le fele,
 E zé cagiù de buora; qua a cason
 Consémo, s-cieti, le arte' e le batele,
 Per no pèrde' la pata cò fa bon.

13.

Vâra la luna suso, su i so prai,
 Vâra cuma che in zielo la camina;
 'La sta per aria e no la cage mai,
 Cofà un corcal la sbola²⁾ e un' arcalina.

¹⁾ Questo canto appartiene a quella classe di gradesani (i paulànti) nella quale il dialetto gradese, *venetico* puro, si conserva ancora tale, qual si parlava nella prima metà di questo secolo. I pescatori esprimono il sentimento della previdenza dicendo che essendo magra d'acqua e fortuna di bora conviene che ricoverati nei casoni lavorino nel riparare le reti e le barche per trovarsi pronti i giorni del buon tempo.

²⁾ sbola per svola.

14.

In 'sta contrà zé zerta mal vivente,
Che duti i fati miè' 'la tien a mente;
La tien a mente e 'la li va contâ:
Te prego, amante mio, no stâ scoltâ.

15.

Ah 'l zé andào via e no 'l m'ha saludào,
Le done de Piran me l'ha' robào;
Ah 'l zé andào via e no 'l m'ha dito gnente,
El m'à lassao in boca de la zénte.

16.

Duti me dísi che son bruta bruta,
E che i zichini me farà' la mufa;
Ma hè l'amante che camina a vela
E se son bruta, passerè per bela.

17.

Su 'l gnó barcón el mar stago a vardâ,
Vego quel viso belo a navegâ.
Per navegâ bisogna un vogaör,
Per fâ l'amor bisogna 'vê' de 'l cuor.

18.

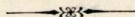
Incùo zé sabo, vizilgia de festa,
L'ultimo zorno de la setemana.
Incùo zé sabo, più a casón no i' rèsta',
I' vièn a casa duti i pescaüri:
I' sa' de fango, i' sa' de mile oduri,
Ma i zé' più beli de' i mazzi de fiuri.

19.

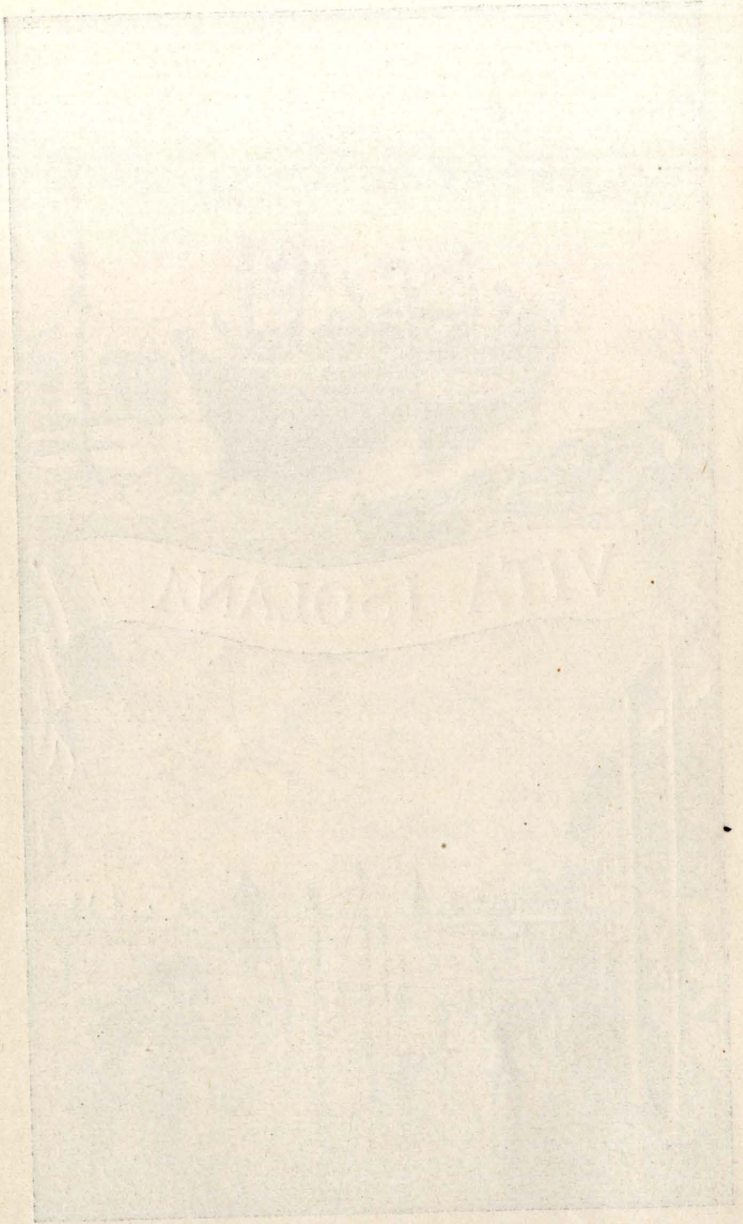
Ninna-nanna.

Dormi, bel figio,
Che to pare pesca,
E zozo in mar
Co' l'inzegno e l'esca
El pensa a 'l to magnâr.

Dormi, bel figio,
Che to pare pesca
Zozo in palù;
E i pissi màgna' l'esca
Nòme per tu.







XIV.

VITA ISOLANA

Una mattina in laguna — Casoni di paglia — Popolazione palustre — Sui fanghi — L'antica crotola — Un villaggio dei primi esuli — La lotta per la esistenza — Grado nei giorni di domenica — Lo squero — Il porto — Famiglie storiche — Vita stradaiola — I bagni — Nota elegante — Ricordi dolorosi — Poesia del mare.

Per ammirare uno spettacolo nuovo e curioso bisogna trovarsi in laguna di primavera.

Gli alberi sulla riva, che va dall'Isonzo all'Anfora, hanno cominciato ad infogliarsi, i gelsi sramati sudano nei tronchi e mettono le prime gemme; regna il silenzio disteso dei luoghi morti e disabitati, che fa credere sia cessata interamente la vita. Solo un filo di brezza deliziosa trasporta il bulicamento della campagna lontana e delle onde, empiendo gli orecchi di quel sordo ronzio che si svolge nel cavo di una conchiglia.

A quando a quando si odono delle voci fastidiose: stridori e garriti di anitre selvatiche, di germani dai colli verdi, di tarabusi dal becco aguzzo: pigri volatili che non si risolvono ad abbandonare la grassa villeggiatura acquatica.

Guardando la costiera si scorge il velo della prima verdezza, confuso dalle effumazioni dei prati molli, e le righe della vangatura, dove si stendevano in cupa zona le boscaglie di roveri e di pini rossi. Erano là, come narra

Strabone, le ville rustiche assegnate dai Cesari ai gladiatori perchè affrontando i venti si conservassero robusti, e vivevano su quelle sponde, sotto alle capanne di stuoia, gli schiavi, che s'imbruttavano di fango per cogliere i mitili, una golosità di Eliogabalo.

Verso le otto, come se si fossero aperte le bocche di una vasta irrigazione, il mare rientra nella palude, versandosi e gonfiando tutta la complicata ramificazione dei canali, cresce a vista d'occhio, monta ed allaga le velme e le pantiere tappezzate di muschi e di minuti organismi vegetali.



Isola di San Pietro d'Orio.

(Bozzetto dal vero di G. Savorgnani.)

In breve le isole dei Montoni, di San Giuliano, dei *Lovi*, dei *Busiari* e di Barbana sorgono divise da lucidi specchi. I battelli con le vele in asta ed i *topi*, arenati nei luoghi ancora asciutti, cominciano a muoversi, scossi dalle falde del flusso, che finalmente li scaglia e li culla col suo movimento espansivo.¹⁾

¹⁾ Delle antichissime *Isole Gradate*, esistono ancora le seguenti:

San Pietro d'Orio, una volta terra congiunta con l'isola di Grado; gli storici accertano che i Romani vi eressero un tempio dedicato al Dio Beleno, sulle cui rovine il patriarca Elia fabbricò un tempio, distrutto da Popone, e rifatto poscia dai Mitrati gradesi, dato in custodia ai monaci Benedettini. Il mare corrose il panto più stretto dell'isola aprendosi un passaggio che fu

Il paesaggio si muta completamente, la maremma di poltiglia, vestita di muffe erbatiche e di marciume, resta coperta dal trabocco della marea limpida e fresca.

Una quantità di casoni fatti di pertiche, coperti di canna ingraticciata, piantati su rialti, risuscitano il paese dei profughi aquileiesi e le famiglie dei fuggiaschi che lasciarono qui il retaggio di una povertà primitiva. Qualche susino, che sente di essere fuori dalla propria patria, getta l'ombra rada e quasi sempre agitata sui tetti, tra i cui intrecci fioriscono campanelle o fagioli rampicanti.

denominato Porto Piccino. Nel 1578 passò in giuspatronato dei patriarchi di Venezia, e la chiesa venne affidata ai Francescani, come c'informa un documento del 1746, di Fra Marco Antonio Lucis dell'ordine dei Minori Conventuali, che trovasi nell'Archivio comunale di Grado.

Il **Coronelli** nel suo *Isolario*, pubblicato nel 1696, dice, che vi era allora piccolo ospizio e il sacerdote si manteneva con elemosina e con la pesca, aveva barca e reti e la rendita di poco terreno presso Monfalcone, lasciato per divozione da un Gordini di Grado.

Una terribile inondazione nel 1779 rovinò la chiesa, danneggiando il campanile, rifabbricato nel 1820 dalla Borsa di Trieste, perchè serviva e serve di segnale ai navigli.

San Giuliano ha 3 miglia in longitudine, 1 in latitudine: era unita agli isolotti che l'acqua separò aprendosi nuove ramificazioni. Fortunato da Trieste parla di un monastero che esisteva nel secolo IX e che egli rifabbricò. Si vedono attorno l'isola molti avanzi di edifici romani.

Santi Cosma e Damiano o *Gorgo* si è ingrandita per via delle secche; scavando il terreno si scoprirono molti oggetti antichi e scheletri in grande quantità, nonchè le tracce della strada che si suppone avesse unito l'isola alla terraferma.

Domine, tra il Belvedere e Fiumicello, unita a questo con un ponte, apparteneva alla nobile famiglia Priuli.

Barbana.

Isola dei Busiari in mezzo alla laguna.

Isola dei Lovi presso al Belvedere.

Montone, lasciata a fieno; *Volpera* presso al Belvedere, e *Volperazza*; *Zemole*, antico e fertile possesso dei patriarchi, ora esausta miniera di monete ed oggetti romani. Si scorgono avanzi di mosaici anche nei canali vicini.

Altre isole esistevano, ma rese a sterilità dal mare, che se ne impossessò, non conservano oggi che il nome: *Isola dei Frati*, di fronte a San Giuliano; *Villanova*, presso Gorgo; *Campo*, dirimpetto San Giuliano. *Soris*, *Bordighel* e *Dossi* presso al Belvedere e *Noghera* in prossimità a *Morgo*.

Le porte lasciano entrare scarsa la luce, sfogano in pari tempo il fumo del fornello di cotte, posto nel centro dei miseri gusci.

Abita quei casali una gente robusta che dorme sui sacconi di foglia o immediatamente sulla stoppia e che ha bisogno di poca suppellettile: la sua stoviglia si riduce ad alcune ciottole di argilla; in un angolo c'è il barilotto dell'acqua, che vanno a fare ogni otto giorni, mentre le nasse, rotonde di vinchi, le gradelle di vimini, le *voleghe* ed i remi, come presso i selvaggi, formano in quella specie di canili il trofeo delle armi di un lavoro duro ed incessante.¹⁾

I *tapi*, larghi affioramenti di poltiglia, che vanno rapidamente sommergendosi, sono chiusi circolarmente da steccaie di canne palustri, con varie aperture, da cui pendono le cogolarie, reti a sacco, tese al pesce che fugge quando il riflusso vuota quasi interamente la laguna.²⁾

Entrano intanto dal golfo, in lunga fila, le tartane ed i bragozzi spiccanti al lume del sole sul fondo azzurro e terso dell'aria e si vedono certi guizzi mandati dalle reti sospese tra gli alberi. I grandi trabaccoli vanno lenti alle cave del sabbione e si svolge imponente il barcheggio ravvivatore del quadro pittoresco.³⁾

¹⁾ I casoni di paglia sono in numero di 200 circa, la popolazione che li abita ascende a 1300 persone circa.

²⁾ La *cogolaria* si trova citata in un documento del 1217 messo in luce dal **Cecchetti**.

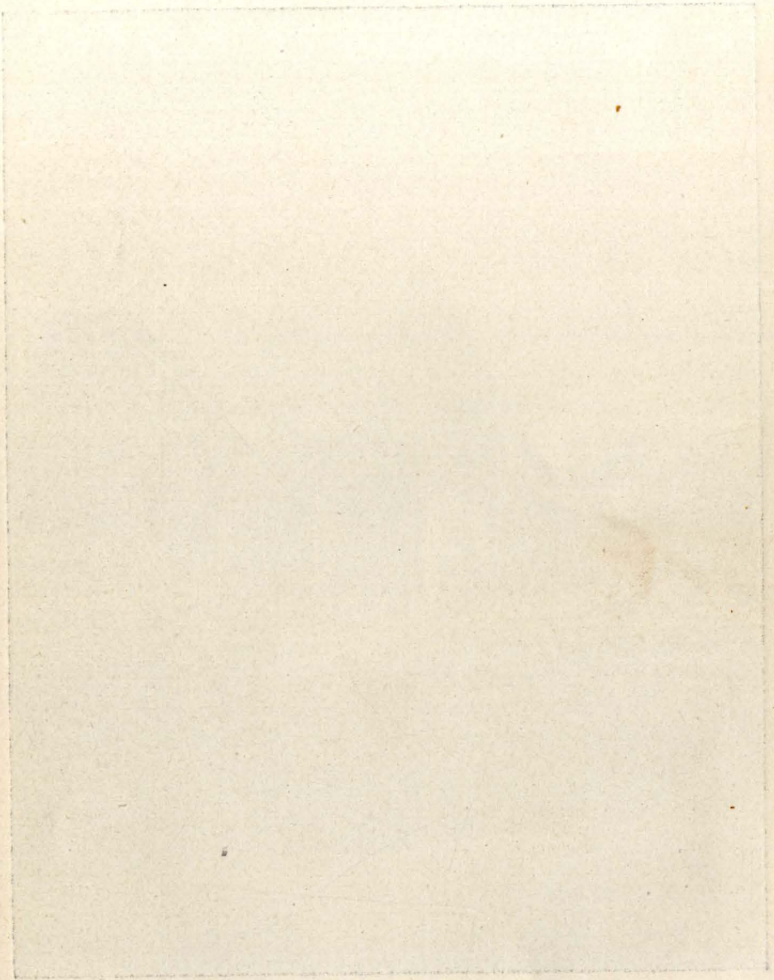
³⁾ Grado ha due porti *vivi* e quattro detti *morti*, nei quali è permesso di approdare soltanto in caso di burrasca; però i pescatori possono liberamente occuparli, salvo a non sbarcare sulle rive e barene.

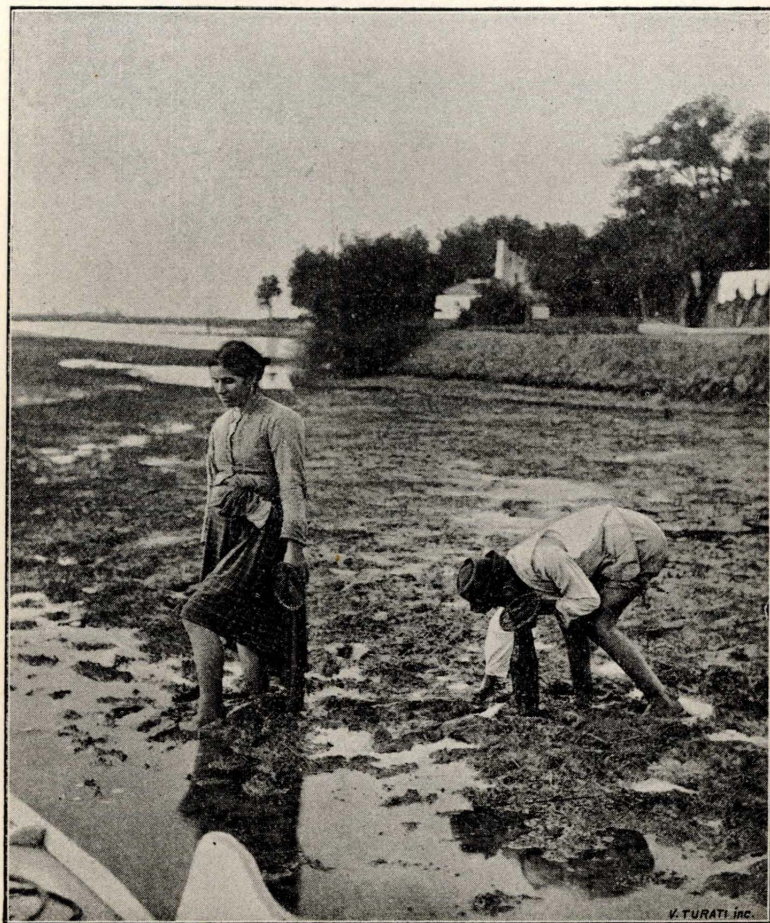
I porti vivi sono il cosiddetto *Porto di Grado*, quello che è il più frequentato tra Grado e San Pietro d'Orio e *Porto Buso*.

I porti morti sono *Primiero*, aperto dalle corrosioni del mare, quindi *Sdobba*, *Morgo* ed *Anfora vecchia*. Alcune aperture servono per entrare dal mare in laguna, come la *Rotta*, *Golametto* e la *Rotta di Camozza*, che prese il nome dal pescatore che fece nel tratto di palude un taglio per poter facilmente portarsi dal golfo al suo casone.



Casoni dei pescatori.





La cerca delle grancelle.



La pesca dei gò.



Donna della laguna.

I *vallesani* sono tutti intenti ad incestare le sarghe, i passerini, i fanfani, le orate od a porre nei burchi coperti e traforati le anguille lubriche, che si rimestano nella sbavatura del proprio limo.

Si scorgono da per tutto, ove l'inondazione si allarga, donne che affondano le gambe nude nella brodiglia arenosa, attente a raccogliere le grancelle imbucate, e si vedono alcuni uomini, col torso scoperto, impantanati sino alle spalle, che calzano enormi stivali a piede di elefante, e che introducono la mano nei nidi dei *gò*, quei profondi cunicoli che presentano una doppia uscita sull'arena.

Ad un tratto colpisce un suono che par di tamburo: sull'argine di una capanna fatta di terra secca un vecchio batte con una mazza il disco di legno che si trova sospeso ad un palo. È la chiamata delle raccogliatrici di grancelle, l'antica *crotola* dei Veneti che invitava alle raunate pubbliche ed agli uffici divini. Tutte le pescatrici si trascinano, sguazzando sul fondo ammollito, sino ai battellini, vi depongono i sacchetti e vogando si dirigono al casone.

A Porto Buso si continua una costumanza dei primi immigrati: gli abitanti di un intero villaggio, che par fatto di pagliai, nominano arbitrariamente il proprio tribuno, tengono le concioni, e l'ultimo giorno di carnevale si mascherano stranamente e ballano intorno a Nettuno, che immattisce una volta tanto per dar pace al suo regno.

*
* *

Se osservate attentamente tutto ciò che si svolge intorno a voi, vi convincete che in pochi luoghi come in questo la poesia copre ingannevolmente il dramma della lotta per la esistenza.

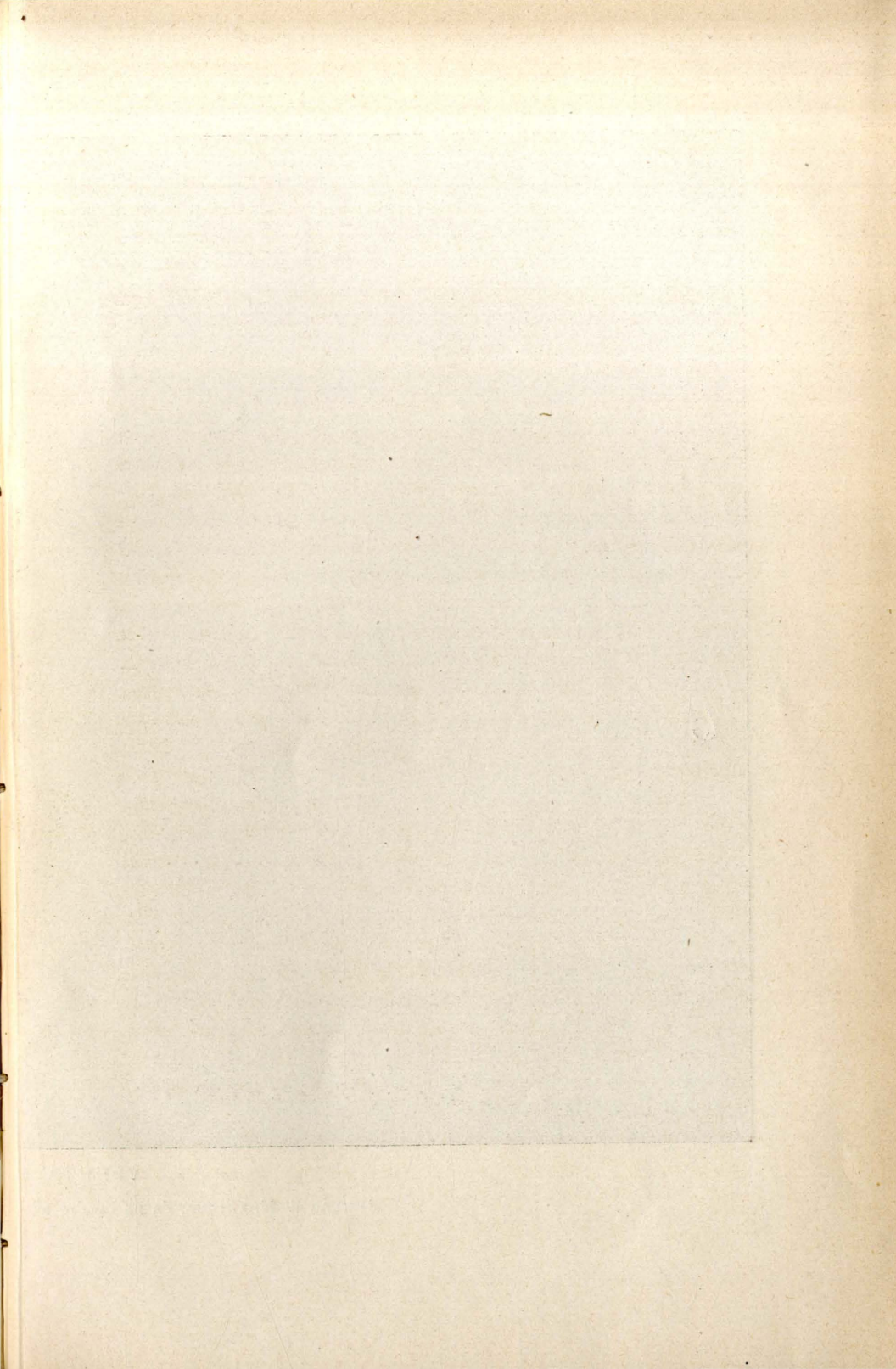
I sorci sono sempre di guardia alle sponde, con la bocca aperta e gli occhi lustrati e sospettosi in attesa che una squilletta tocchi la riva per assaltarla; i gabbiani attendono che un'anitra resti ferita dal colpo di fucile per gettarsi su di essa e vuotarla dei visceri; le pipole marittime,

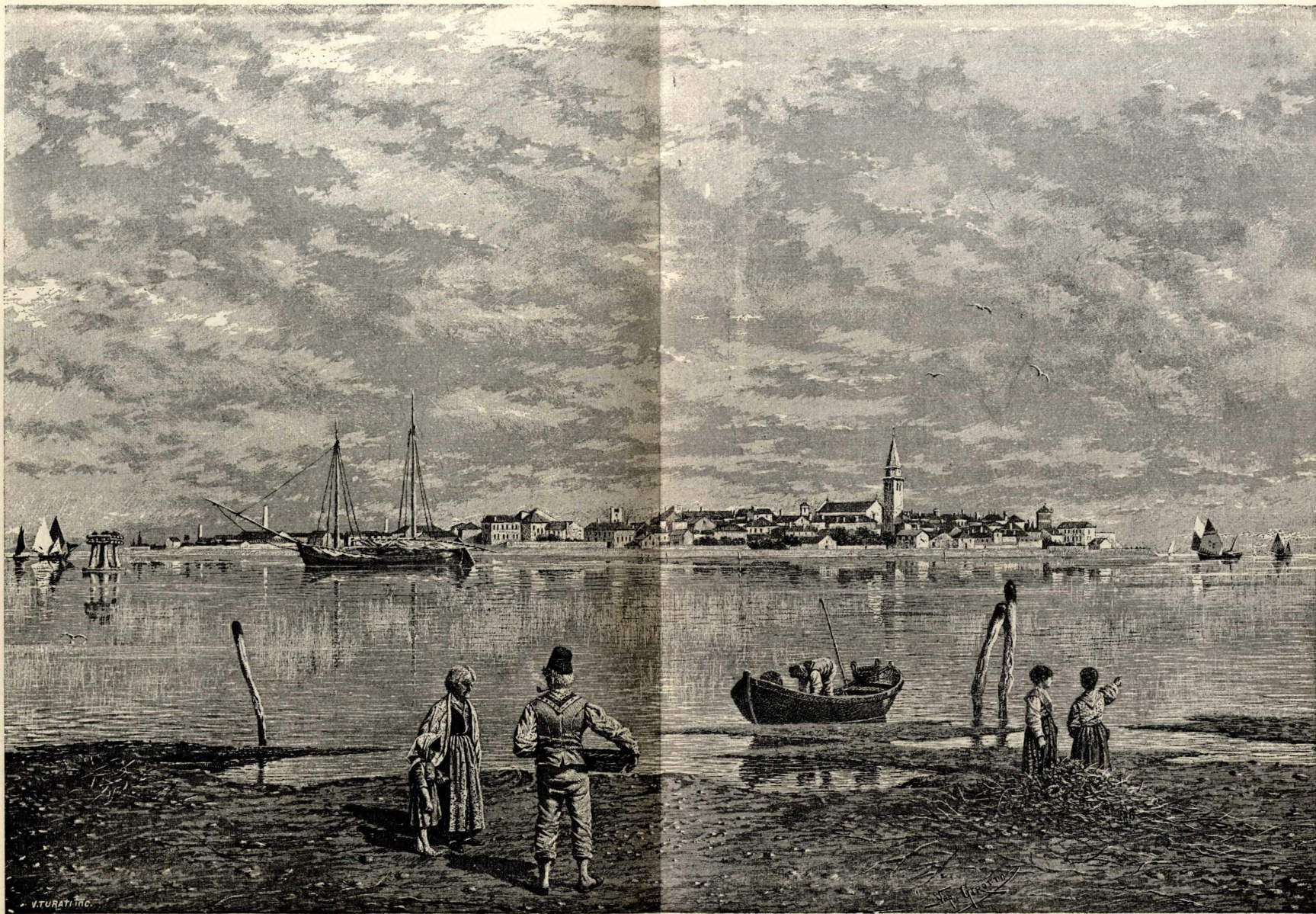
belle allodole dal ciuffo andalusiano, si nascondono nel cesto delle piante armate, saltellano sui calici incoronati di spine, tra le foglie a pungiglioni, ed assediano elegantemente il nascondiglio dei grilli neri; il pesce boldrò spinge dalla bocca una lancetta, che termina in un bottoncino di carne viva, col quale attrae a sè i pesciolini e li incanta sino a che si scaglia ad ingoiarli; sui dossi più eminenti, tra i rami dei tamarischi, tra le erbe irsute, tra le lattughe rossicce, punteggiate a mo' delle vipere, tra i bulbi grossi, che all'urto del vento suonano con i semi a guisa di certi balocchi da bambini, si vedono da parer tante amache, in numero infinito, le tele di ragno tese alle zanzare, alle mosche, a tutto il mondo dei piccoli alati. E l'uomo raschia i fondi, chiude i canali, sparge i filazioni forniti di centinaia di ami, slancia le fiocine, ordina in sentinella le civette buffone, invecchia le bacchette di tiglio per la uccellazione, spinge i cani sudici e pelosi al tormento del selvatico, si condanna alla *caccia del delirio* attendendo tutta la notte, sdraiato, col viso sullo schioppone, il passaggio di un branco di chiozzi, che continua il volo alto e serrato.

In ogni luogo, sempre, questa condanna di Dio: uccidere per esistere.

Quella gente è indurita ad ogni fatica e vive come gli anfi sulla terra e nell'acqua, sfidando i geli, i nebbioni salini, la canicola agostana, e lavora giorno e notte, senza tregua, senza requie, ogni cosa aspettando dalla provvidenza divina. Uomini, donne e fanciulli hanno tutti il viso incotto dal sole, ingiallito come le foglie secche; alcuni vecchi calvi, senza labbra, con la pelle lustra somigliano ai Cristi di osso antichi. Mangiano, sparpagliati fuor dal casone, la polenta grossa, o raccolti insieme, il brodo delle corbole e delle *masenette*, sotto la resta d'aglio, appesa sul loro desco, e da cui staccano gli spicchi per condire i *bovoli* cucinati nell'olio.

Paiono inselvaticchiti dall'isolamento che li toglie ad ogni contatto civile, femmine e maschi uniti in matrimonio





VEDUTA DI GRADO.

Disegno di N. Girotto, da un quadro ad olio eseguito apposta dall'artista C. Sykora.

per formare l'associazione del lavoro, ed hanno invece tutti una gentilezza di immagini e di vocaboli che lascia perplessi e penserosi.

Credete voi che solo la campagna celebri le nozze e rivesta di corolle smaglianti e di petali rosati i suoi sposi, stami e pistilli, nell'alto momento in cui devono scambiarsi il bacio per la moltiplicazione infinita?

I pescatori da *paluo* vi parlano del *maggio del mar*, cioè di quelle vaste praterie di alghe che l'acqua sega di primavera e rigetta alle sponde; e vi parlano del *sangue del mar*, non sapendolo composto di aggregati animali, come se quelle macchie ributtanti indicassero il campo delle lotte feroci che i pesci combattono per divorarsi a vicenda.

Hanno un senso di ammirazione istintiva per le bellezze della natura e vi eccitano talvolta ad ammirare gli effetti vaghi che si formano e si dissolvono agli orizzonti, e che nessun poeta saprebbe descrivere col verso, nessun pittore riprodurre sulla tela.

Durante le sere d'estate, seduti sui limi, sotto il cielo fosforescente, stanno contemplando la festa pirotecnica della natura, la piovra di razzi, lo strisciamento delle stelle cadenti, che i fanciulli credono spente e trasformate nei fiorilli raggiati, che con altre *galanterie marine* vanno raccogliendo sui banchi esterni di Grado.

*
* *

Di sabato la città prende aspetto di vivezza insolita, si fa di un subito popolosa e ciarlona: ha si può dire una ciera meno melanconica. La sua piccola flottiglia è rientrata, anzi è venuta proprio ad affollarsi tra il caseggiato del porto, a confondere i velacci col bucato esposto dalle finestre, a levar in riga dei fumaioli le girotte, tutte a trafori ed a nastri, poste sullo sprone degli alberi come gale superbe e sfarzose. E son venuti i traghettanti, i pescatori,

la popolazione della palude a far i conti, a provvedersi di farina, di grascie, ed a versare il tributo alla chiesa.¹⁾

Nel piccolo squero, posto ad un angolo del mandracchio, brucia la cannella crosciando forte, e tra le fiamme sanguigne ed il fumo si muovono i pegolotti, negri di caligine, che danno la pece alle chiglie, con i boldroni, certi pennellacci fatti con la lana di capra; e si vedono i marinai in maglia e scalzi, intenti a disparati lavori: puliscono alcuni battelli nel fondo perchè rispondano obbedienti al timone, spalmano il fasciame esterno, vuotano l'acqua dalla sentina con i buglioli di tela o con la votazza o sessola di legno, raschiano il corbame, danno il grasso alle

¹⁾ La flottiglia gradese conta 83 barche, che si occupano della pesca in alto mare o alle coste dell'Istria, dove rimangono talvolta tre mesi: il loro porto d'approdo è Umago. Vanno in aprile a sardelle, costeggiando, sino alla metà di luglio, quindi sino a settembre con la rete a tartana, si occupano da San Martino sino a febbraio della pesca di squane, sfoglie, barboni, quindi tendono le reti ai pesci di rapina: cagnare, matani, colombi, rase, baose, ragni, gatti ecc. Fra questi bragozzi una ventina calano lo strascico o grippo.

La pesca in laguna si esercita con le serraglie; inoltre con la lenza a filucione (togna) e parangale.

Dal 1^o settembre al 31 marzo si pescano le ostriche, la maggior parte, sugli avvallamenti dei banchi di S. Pietro d'Orio; si adopera un rastrello che va raschiando il fondo. L'anno scorso si raccolsero 25,000 chilogrammi di ostriche.

La pesca con la fiocina è usata lungo la spiaggia del mare, dove pure si cala il saltarello: una rete a chiocciola.

Dal 21 ottobre 1888 al 21 aprile 1889 Grado contava 500 legni tra barche, battelli, battelle, bragozzi, sandali e topi. Il topo è la barca originale del luogo. I pezzi di rete ascendevano a 113,000, rappresentanti un valore approssimativo di fiorini 400,000. Le barche costituiscono un capitale di 82,000 fiorini. Il ricavo della pesca fu di 350,000 chilogr. di pesce, più 60,000 pezzi di granci, un incasso di circa 80,000 fior.

10 barche si dedicano al trasporto dell'alga marina, tutto l'anno: 7 sono destinate al trasporto del pesce; 25 raccolgono il sabbione all'*ara dei pali*. Un traghetto provvede ai viveri.

Esistono in Grado due industrie per la conservazione delle sardelle sott'olio, una del signor Carlo Warhanek di Vienna, l'altra della Società francese di conserve alimentari.

carrucole, lavano a prova e a poppa coi granatini di stipa; si martella, si strepita, si canta, e i battelloni vengono giù, scivolando, nel bacino, lindi e messi a festa.

Si fa in quel mandracchio da per tutto la polizia di bordo, si mettono frasche nuove ai sugheri che galleggiando devono indicare il capo delle reti calate, e si armano di piombi le lenze, e si porta in terra il pesce ancor vivo appena smagliato dalle tratte, che saltella e boccheggia, e svolge sotto agli occhi una tavolozza di scaglie d'oro, di lische d'argento, di righettature e mareggiamenti splendidi come le gemme delle code dei pavoncelli.

Sullo sterrato che gira intorno al porto davanti ai magazzini dei *parcenevoli*, si vedono gruppi d'uomini che si chiamano coi nomignoli per distinguersi facilmente; e sembrerebbe fosse intervenuta fra loro una disputa, o scoppiato un alterco, perchè gridano ad una voce, cercando di dar efficacia al proprio dire con il movimento di tutta la persona: dove il popolo è il primo e il solo elemento di un paese, esso usa parlar forte, a manifestare con veemenza le proprie opinioni.¹⁾

Alcune case intonacate, munite di griglie, e un filare di alberi condannati a mettere le radici nella terra pregna di salsedine, accennano ad un inizio di moderno abbellimento, che muterà un giorno faccia e natura al singolare nido isolano, e l'erba ribelle spunta tra le fessure, cammina,

¹⁾ I soprannomi vengono per lo più suggeriti dagli oggetti necessari alla pesca, dai pesci medesimi, ciò che è naturalissimo non spingendo il popolo la immaginazione fuori della sua vita. Valgano ad esempio i seguenti: Cocia, Batelo, Gamberelo, Valon, Maistro, Pantiera, Bisatelo, Bisato, Masinetta, Tria, Peverazza, Zima, Tartanon, Schiletta, Sponga, Bonaza, Buora, Sparo, Anguila, Botolo ecc.

Alcuni nomignoli sono di antichissima origine ed ereditari; il popolo rispettò le denominazioni delle famiglie meglio che non facessero i registri parrocchiali nel medioevo. Eccone una prova: nel libro dei battezzati degli anni 1579-90 si legge: «mi p. Antonio ho batizado *ha paron Zorzi una putta nome Caterina* fu copare p. nardo et comare fu d. andriana Subeda moier de p. Iacomo socheta ad. 20 febraio 1588.» (Archivio parrocchiale di Grado.)

va sino ai gradini delle case e mette sulle porte i suoi ciuffi, lottando con chi va strappandola per togliere quel segnale di abbandono alla piazza, destinata nelle più importanti occasioni ad accogliere la banda musicale della gioventù gradese.

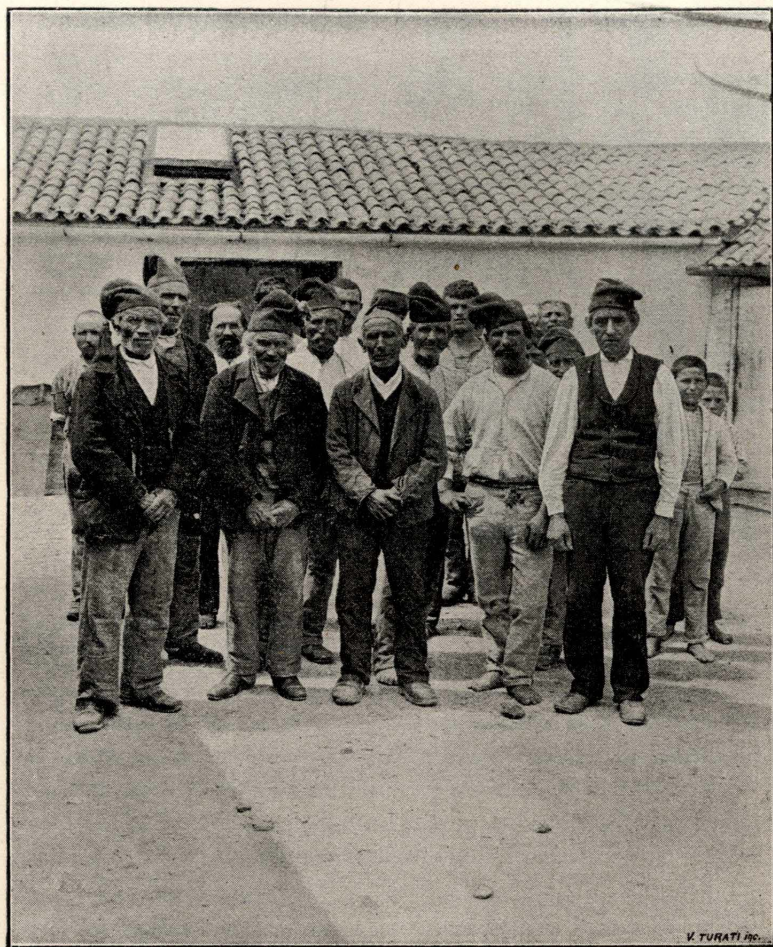
Lontani da ogni susurro, soli, accantonati, con la pippa sempre spenta, due o tre vecchi invalidi passano la giornata davanti al luogo dove spiegarono la virile energia; vivono nei propri soliloqui, o in lunghi silenzi, movendo la bocca come se rimestassero il cibo costantemente. Sono questi gli ultimi testimoni, in berretto a campanile, dei tempi in cui le donne portavano il *cadiz* o *zendado* bianco e nero, le giacchette di velluto rosso o cilestre a fiorami con le olive d'argento, le camice dalle maniche a scudo, i merletti al collo, le spinolotte in testa, le *mule* ai piedi, e ricordano quando i pescatori con le brache corte e le fibbie d'argento, non sapendo contare, pesavano i *carantani* con la bilancia, mentre trasmisero la divisione dell'anno in sei stagioni e quella della giornata in cinque ore principali.¹⁾

¹⁾ I Gradesi spartiscono tuttora l'anno in sei periodi di pesca:

Quaresima, che per essi incomincia il lunedì dopo la domenica di Settuagesima e termina il sabato santo. *Stagion dopo Pasqua*, che principia il martedì dopo Pasqua e finisce il primo sabato di giugno. *La stagion di Oradelle*, principia la prima domenica di giugno e termina il sabato precedente la festa di S. Ermagora. *La stagion d'Estate* va dalla festa di S. Ermagora al sabato precedente la festa della Natività di M. V. *La stagion di S. Michele* principia il giorno dopo la festa della Natività di M. V. e termina con quello di S. Martino. *La stagion d'Inverno* dal giorno dopo S. Martino al sabato della Settuagesima.

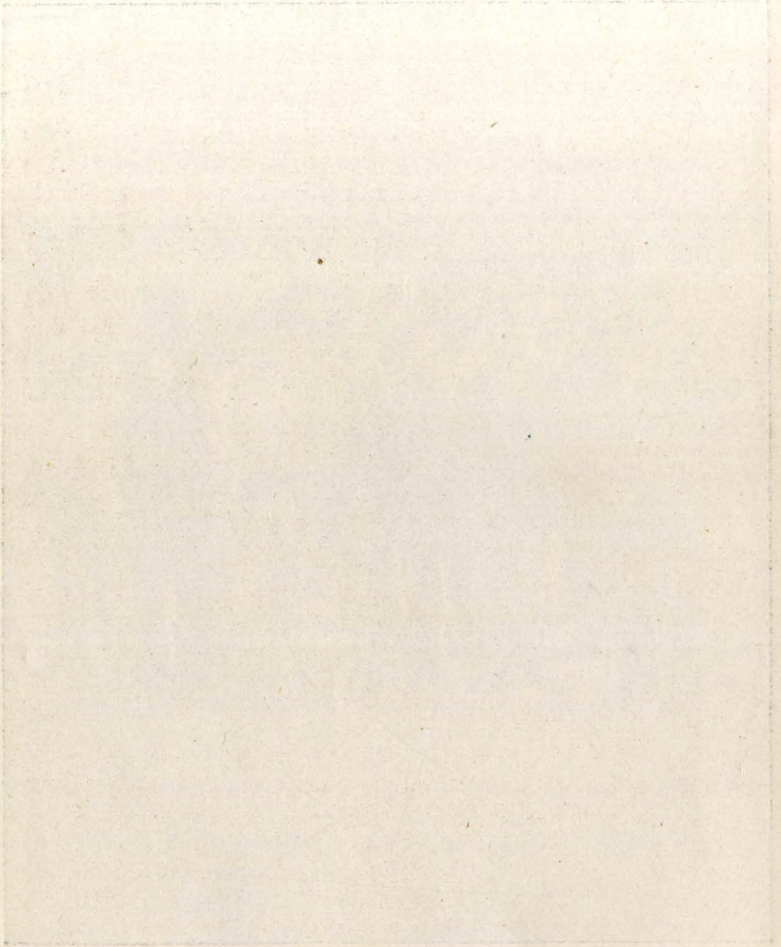
La domenica di Settuagesima essi la chiamano la *Domenica delle felle* (cioè della grande magra d'acque) e in quel giorno i vecchi che si erano ritirati in paese durante il rigore invernale, escono e vanno ai casoni o a pescare; sicchè considerano quel giorno come il primo della primavera e del loro anno pescareccio.

La divisione del giorno corrisponde quasi alle ore canoniche delle collegiate e dei monasteri: *Mattutin*, *Mezzodi*, *Paternoster* (tramonto), *Ave Maria* (mezz'ora dopo il tramonto), *Deprofundis* (due ore dopo calata la notte).



V. TURATI INC.

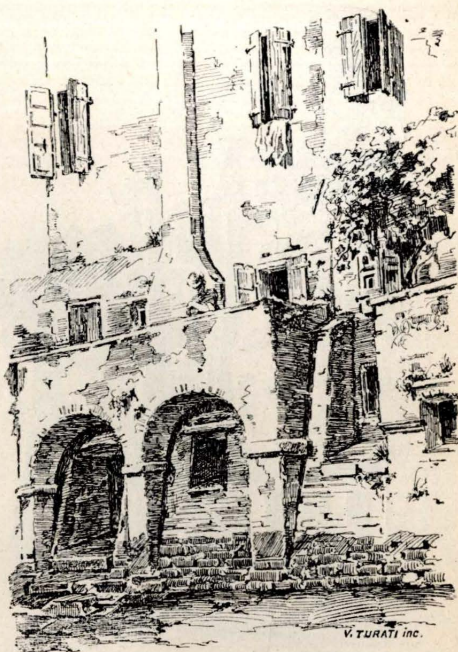
Pescatori.



1871

La cinta delle mura è tuttora visibile in quelle case che fabricate a secco sui barbacani girano la città dalla parte orientale: scure ed alte, su cui il musco ha tessuto dei finissimi arazzi e la ruggine ha velato le cotte frammiste al pietrame; gli usci scavati negli archi dei contrafforti fatti a scarpa, paiono aditi oscuri di una fortezza; le scale di legno che mettono ai piani superiori sono tanto ripide che si può toccare il soffitto senza allungare il braccio.¹⁾

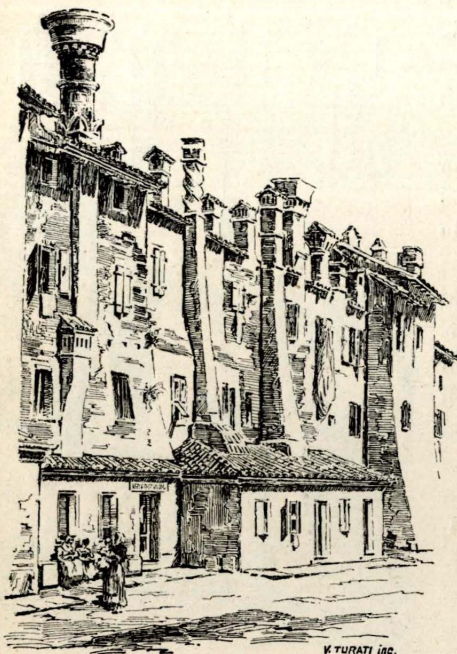
Non è rimasta più traccia delle Porte, si sono demoliti i passaggi ciechi, distrutte le merlature. Dal Mandracchio imboccando una viuzza vi trovate subito persi nell'imbroglío di straducce che fanno capo alla cattedrale, oppure che vi girano e rigirano per i labirinti ponendovi una volta in faccia alla grandiosa vallata dell'Adriatico e un'altra volta in faccia alla lastra liscia della maremma; e mentre ogni canale, ogni rio, ogni fosso, ogni ghebo della laguna ha il proprio nome, le *calete* ne sono affatto prive, essendo la città divisa semplicemente in sestieri.²⁾



¹⁾ Gli avanzi delle mura son detti *muro de prinzipe* o *de prenzipe*. Il prof. Scaramuzza asserisce che la espressione equivale a *muro governativo* o a *muro erariale*. *Pagine friulane*, Anno II, 1889, N. 8, pag. 127.

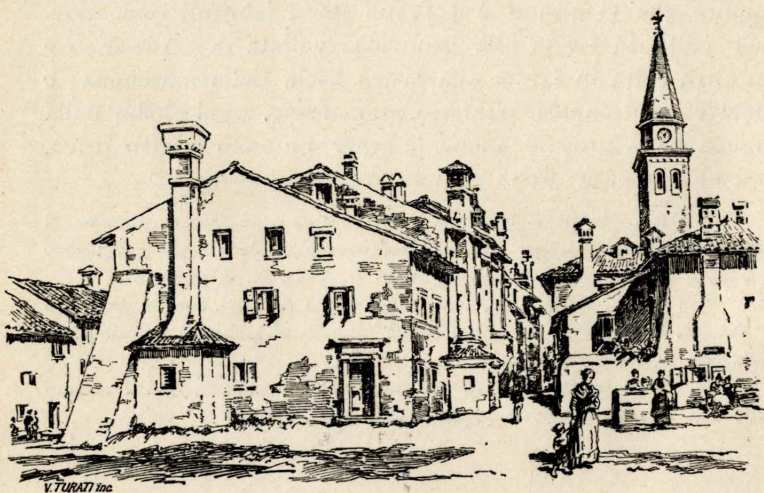
²⁾ I sestieri hanno i seguenti nomi: Borgo di fuori, Strà lunga, Cavo di Palazzo, Savial, Cavo di muro, Babao (proprio un labirinto), Cògolo (forse dalla rete stretta a chiocciola).

Nel 1862 la città contava 230 case con 2700 abitanti, oggi il numero delle case ascende a 356, la popolazione a 3585 abitanti.



Voi cercate le abitazioni delle famiglie patrizie, dei cittadini del Consiglio, dei Nunzi: niente di niente. Le sette *casade* si trovano scritte sulle insegne dei negozi di commestibili e contano ancora quasi tutte un rappresentante al Municipio; ma davvero quei mercanti di fava e di candele hanno una origine storica ben più lontana di quella che possa vantare buona parte de' nobili che costituiscono l'aristocrazia del blasone.

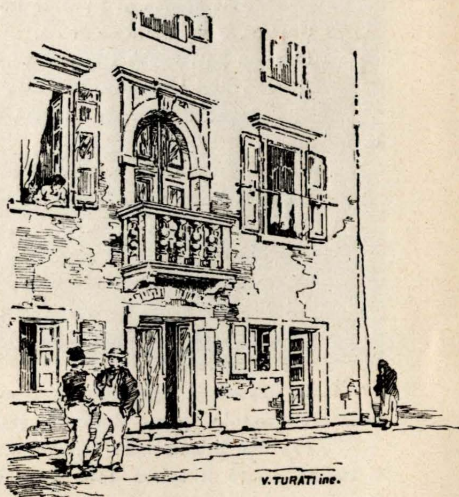
Non vi ha proprio alcuno stemma, fuorchè quello dei Gradenigo sul campanile e un altro tutt'ora ignoto, nè alcun edificio che mostri la nobiltà passata in eredità ai nepoti; c'è, salvo



qualche piccola eccezione, un livellamento di laboriosa povertà, onde tanto più singolare l'aspetto, tanto più forti le rimembranze, tanto più incalzante il prologo della storia di Venezia, che si para violentemente dinanzi.

Nel linguaggio del popolo sono rimasti intercalari, proverbi e modi di dire che risentono lo spirito antico, che traggono esperienza o consolazione dalle passate vicende, e questo linguaggio, simile al pugno di terra che con gli organismi contenuti spiega allo scienziato la vita di secoli lontani, è un archivio di rivelazioni, o come direbbe un illustre italiano, «una fossilizzazione storica di voci e ricordi superstiti dei morti di molti secoli fa».

Trovate sulle vie le donne col dorso poggiato agli stipiti delle porte, sedute sulle gradinate o raccolte sui ballatoi privi di ogni riparo; lavorano quasi tutte intorno alle reti, e sentite fra il confuso chiacchierio a sguisciar subito tre o quattro frasi:



— *Popo stralovo.*

— *El xe un Attila flagelum Dei.*

— *E i inglesi so fradei.*

Una bella vecchiotta, che va torcendo il filo sul fuso, tirandolo dal gattone di canape della rocca, s'inframmette nel chiacchierio e manda fuori la sua sentenza:

— *A sto mondo va fatto come feva Venetia: la zente se lassa tosar ma no scortegar.*

In poche frasi tanti ricordi di storia: Attila, Popone e la Repubblica che toglieva il pelo e lasciava la pelle.¹⁾

E non vi stacchereste più da quelle riunioni femminili, schiette riproduzioni di scene goldoniane, allietate dal canto, dalla poesia stradaiuola che inganna il patimento

¹⁾ Anche nei modi di dire e nei proverbi Grado spiega una originalità propria, ad esempio:

I corni vostri maledeti che xe l'arma dei vostri veci.

No bisogna magna duto quel che se ha, no bisogna favelà duto quel che se sa.

Arcombè (Arcobaleno) de sera bon tempo se spera.

Quando se sporca el ponente no se sporca per gnente.

Un bon e un tristo se confà.

Dovemo patì finchè i granzi verze le zatte (Primavera).

Attorno duti i vegghe, in pansa nissun vegghe.

El vadagno della festa el vien drento per la porta, el va fora per la finestra.

De san Iseppo el gò (guatto) ga lassà el letto.

Cò la stela xe vizin la luna o piova o fortuna (burrasca).

Andar co la vela vecia.

Gherbinazzo (vento di gherbino) quel che trovo lasso.

Megio un magro accordo co no una grassa sentenza.

Ad uno che parla molto: Tasi pesce brontolo.

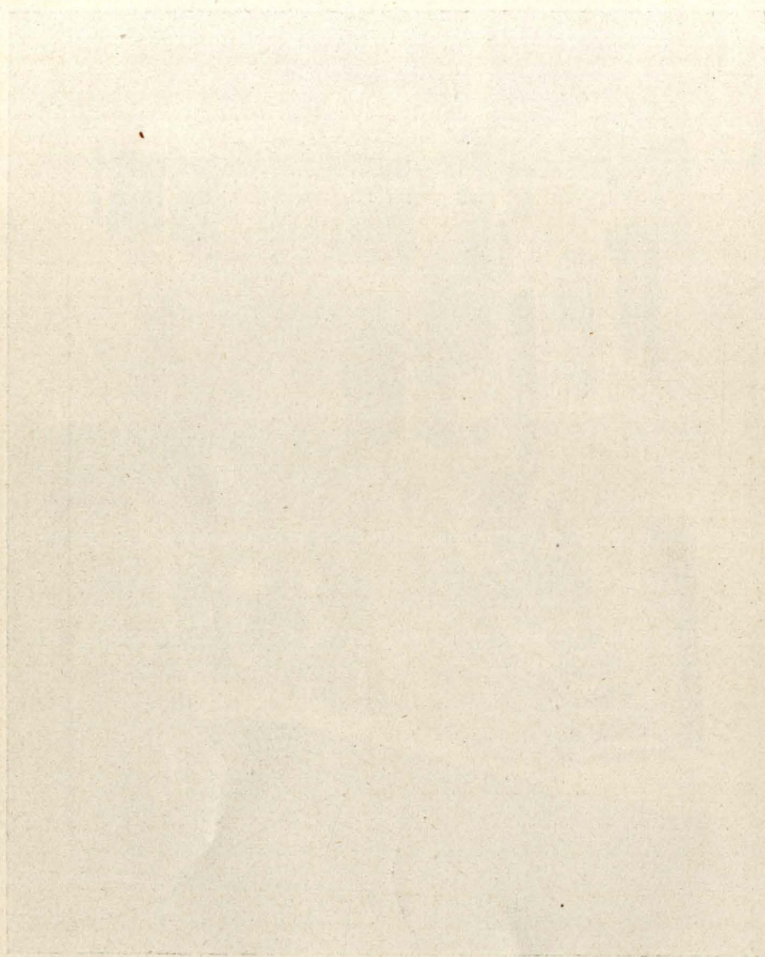
La madre al bambino: Benedeto, inanzolao; colona, mia rise (radice), tesoro mio stimatissimo.

La madre al figlio disobbediente: Sfrezza (freccia) de S. Bastian, cadavere spuzzolo, gramo doloroso, gramo vituperoso.

Fra due litiganti: Ti impigio una candella che tu te discoli. Se no ti tasi te disarò il salmo 108. Tasi descolosa (scarnata) come un osso de San Ermagora.



Una calle di Grado.



Copyrighted material

della vita, e tenute vive dalle sorprese dello spirito muliebre, educato nella curiosità la quale fissa gli occhi dappertutto e vuota le strade in un attimo per affollare tutta Grado sul passaggio di una novizza e delle sue *donselle* o attorno alla bara di una donna portata, come è l'uso, da donne in quel cimitero, ove non si segna nè con croci nè altrimenti la dimora dei morti.

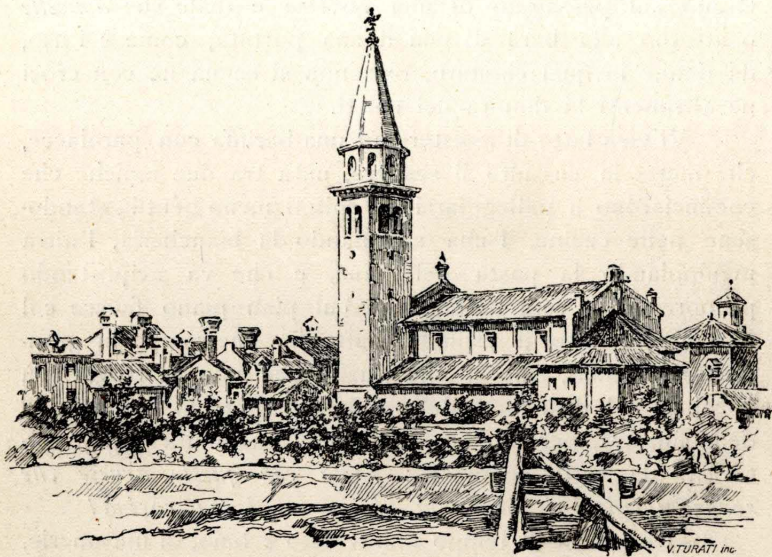
Vi vien fatto di assistere ad una baruffa con parolacce, che mette in sussulto il sestiere, nata tra due amiche che cominciarono a palleggiarsi gli epiteti meno gentili, standosene nelle cucine, l'una saponando la biancheria, l'altra manipolando la pasta del pane, e che va acquistando proporzioni di vera battaglia, a cui pian piano finisce col partecipare tutto il vicinato, battaglia che rompe in grandinate d'insulti, sino a che quella che non sa trovar più vocaboli nel dizionario delle villanie, mette la scopa fuori della finestra, per dire in ultimo con una muta figura retorica, da tutti compresa: *parla con questo arnese che spazza i rifiuti di casa mia, che ne sei degna, carina!*

Due giorni di tempo annuvolato e buio, di musonerie, e poi il sereno e l'amicizia antica e il ricamo della maldicenza sugli abiti altrui, e l'amore per la famiglia, per i bimbi e per il lavoro, sul quale bisogna morirvi e: andar con Dio. E questo pensiero ultimo è la sola speranza di un vivere che non ha conforti.

La domenica mattina quando il duomo chiama alla messa non potete rimaner lontani da quella festa: i bronzi gongolanti suonano in fretta, con una rapidità, che penetra in tutte le fibre ed obbliga ad accelerare il passo.

Gli abitanti si affrettano nelle piazzette e nelle calli: le giovani coperte del fazzoletto slegato e sciolto sventolano i colori del mellone, del pistacchio e delle frutta acerbe; le donne attempate vestono gli abiti netti di turchino buio; i fanciulli si danno scherzosamente del *lei* dividendosi le semenze di zucca porcara, e suonano la trombetta, soffiando nei fusti carnosì e vuoti delle angurie.

Il garigione si fa sempre più gaio, manda giù il sonamento che ora par lontano ed ora par che scenda proprio dal tetto delle case che vi stanno addosso.



Finisce la messa; il Comune invita a suon di campana i popolani e fa legger loro i nuovi editti municipali, intanto gli amorotti si cercano, si riconsolano e sino a sera inoltrata dura il perpetuo assembramento alle porte, la bacchaneria dei bimbi ed il buon viso degli ostieri: è proprio una giornata vissuta nel pieno brillamento della gioia.¹⁾

*
* *

¹⁾ La campana di queste radunanze si trova nell'orecchione posto sul tetto della Porta maggiore, il cui pianoterra venne ridotto a pescheria e nella quale sopra uno stipite si legge la seguente iscrizione: *O Bone Vir Otto Valeas In Tempore Toto Ut Tibi Pro Ferro Reddantur Gaudia Celo*. Indubbiamente questa epigrafe è gemella dell'altra, perduta, che il Marin Sanuto dice fatta scolpire dal doge Ottone dopo aver cacciato il presidio del patriarca Popone (vedi pag. 99), ma che invece, volendo interpretarne il senso, sarebbe stata scarpellata da altri e in omaggio al veneto principe.

Ma di giugno le cose passano diversamente. Grado ha la sua piccola *Favorita*, ed il suo caritatevole Ospizio marino. Un vaporetto, che sbuffa come un cavallaccio da fatica, scende dalla Natissa, scivola sulla laguna, e viene a sbarcare le colonie di bagnanti. L'avventizia popolazione s'impossessa del luogo, che assume l'aspetto di una modesta stazione di cura.

L'Ospizio manda i piccoli fanciulli alla sponda destra, dove l'acqua stanca si allunga in pieghe larghe e viene ad accarezzare pietosamente quegli infelici e, Dio voglia, a guarirli dalle sudicie malattie che ereditarono dai padri.¹⁾

Al lato opposto, in ischiena alla città, dove dall'estrema punta della diga si guarda il nebbioso orizzonte di *Porto rose*, è piantato lo *Stabilimento* dei bagni.²⁾

Il ponte e gli spogliatoi poggiano su alti pali e formano tutti insieme tanti palchetti, da cui si ammira l'ampia ingolfata che fa il mare spandendosi verso le coste istriane, correndo a Trieste, trascinando nel proprio cammino il barcolame che veleggia.

La spiaggia prolungandosi come una lama dentata, è coperta da sabbie finissime commiste a pulviscoli cristallini, le quali indicano le convulsioni e i movimenti regolari delle maree, e mentre in un luogo si ammonticchiano a cumuli, in un altro luogo recano la impronta delle onde e somigliano alle porche ed ai solchi di un campo arato.

Il velluto arenoso forma un letto soffice e morbido.

Nel mare si vedono teste galleggianti e macchiette umane curvate perchè il fiotto salti loro addosso, e personcine timide che scappano o si rannicchiano. Si scoprono

¹⁾ L'Ospizio di Grado venne fondato nel 1873; la frequentazione andò gradatamente aumentando. Vennero accolti da questa pietosa istituzione nel primo anno 13 fanciulli, 18 nel 1874, 28 nel 1875, 42 nel 1877, 67 nel 1884, 123 nel 1885, 150 nel 1889, e ben 1150 nel periodo di sedici anni.

²⁾ Nel 1882 si recarono a Grado 400 bagnanti, nel 1889 la cifra toccò il migliaio, mentre il progressivo aumento dà certezza che l'isola fra breve diverrà una piacevole stazione di cura.

corpi distesi, che gustano la voluttà del tenero giaciglio ed attendono il riflusso che correndo a ritroso venga a coprirli, mentre un'altra falda salina veloce e grossa li sormonta, li avvolge e li fa sparire.

I fanciulli, fatti insolenti dall'allegrezza, spruzzano i vicini, o corrono alla riva a squassarsi l'acqua di dosso come i cagnolini bagnati.

Il sole scalda la marina che manda un odore bituminoso, e le piante secche dell'argine agallato, che esalano il profumo dell'anice.

Sui rialti di appoggio, davanti all'albergo, al bigoncio della posta, nei gusci vaganti intorno alle isole, s'incontrano le eleganti signore coi cappellacci di paglia o con le berrette alla marinara, in quei costumi *jersey* che riassumono tutte le provocazioni degli abbigliamenti femminili. Passeggiano, leggono, vanno a pescare o a raccogliere i fiori sbiancati o le piccole testuggini codute.

E ogni giorno giungono nuovi ospiti e la colonia si rinnova ripresentando più singolari e più piacevoli attrattive.

Si va e si viene, e sono rari coloro che pensano per un momento solo come Grado fosse la prima stazione dei fuggiaschi aquileiesi, e tutt'al più copiano sul proprio albo una scenetta lagunare, un quadretto palustre, per portar via qualche ricordo artistico del luogo, o serbano l'impressione provata dalle udite narrazioni sui costumi vergini e primitivi e su quella indigenza costante che rinforza i polsi dei pescatori condannati alla lotta quotidiana del pane.

Il dolore e le sofferenze altrui molte volte impegnano maggiormente il nostro pensiero che non il nostro cuore. La poesia si compiace di trovar ancor là sui fanghi gli eredi dei profughi romani, associazione lagunare venuta quasi inalterata a noi, e va lieta di vederli ancora abitati quei casoni di paglia che furono i primi tuguri della Regina del mare e le reggie paterne dei primi dogi.

Ma nessuno pensa all'angoscia di tanti secoli; nessuno pensa che vennero i saccheggiatori a frugare nelle cripte, a spezzare i tempietti, a metter in fiamme le case, e che uno dopo l'altro congiurarono e patriarchi e Saraceni, e Genovesi ed Uscocchi a sfondare quella porta di Venezia, mentre i Gradesi, violentando il triste destino, restarono su quello scoglio, sopravvissuti alla rovina della patria.

Come i molluschi che si fanno la conchiglia coi marmi disciolti, i Gradesi si costruirono la città coi ruderi aquileiesi: gliela distrussero tante volte il martello demolitore e l'incendio delle guerre; ma figli delle onde vollero vivere e vivono sull'onde, nulla più chiedendo a nessuno:

I ga un cor pien de fede,
Do brazzi per vogar,
E per pescar: la rede.
